

RIPENSARE IL NOSTRO ALPINISMO

Un invito a leggere il termine *alpinismo* nel suo senso completo. Non è che siano maturi i tempi per una tale verifica culturale, considerati i segni di una evidente nausea di tecnicismo?

Dagli alpinisti in fase di autocritica, ma anche da chi considera le montagne come un piacevole fondale alle proprie vacanze e soprattutto dai cronisti che registrano le sciagure alpine, è ricorrente e quasi noioso sentir formulare la domanda classica: «ma perché andare in montagna, affrontare tutte quelle fatiche e quei rischi?» con molteplici varianti. Altrettanto monotona è l'unica risposta che sinceramente si può dare: «non si sa, fatto sta che ci va di andarci, e basta».

Forse sarebbe più corretta una domanda di questo genere: «ma voi che andate in montagna, che ne parlate, ne scrivete, ne fotografate, ne dipingete, ne ricavate (eh, sì, in certi casi è proprio così) tanto, lo sapete veramente che cosa rappresenta la montagna, per l'uomo?». Vero è che la questione messa così diventa un tantino più impegnativa: ma è certo che un tentativo di risposta a questa seconda domanda – o almeno una riflessione in merito – ci aiuterebbe non poco a gettare un po' più di luce anche sul primo “perché”; senza contare che servirebbe altresì a definire più correttamente che cosa significhi il termine “alpinista” nel suo senso più completo.

La tematica a botta calda potrebbe sembrare accademica, sproporzionata, almeno per alpinisti praticanti e non occasionali quali sono certamente coloro che mi leggono; ma mi incoraggia ad affrontarla una sensazione che provo da qualche tempo. Leggendo riviste, frequentando convegni, parlando con la gente, confrontando opinioni, mi par di percepire nell'ambiente alpinistico una certa “nausea di tecnicismo” se vogliamo chiamarla così; arrivati, con le espressioni più stupefacenti dell'arrampicata, a limiti mai visti, messi a punto materiali eccezionalmente sofisticati, trovato il modo di dormire saporitamente (o quasi...) sospesi ad una “big wall”, collocati gli “ottomila” in un listino prezzi, e purtroppo anche visti con sgomento gli elenchi dei tanti, dei troppi morti in montagna degli ultimi quindici anni, spuntano fastidiosi pensieri: che cosa ne abbiamo fatto della montagna? È corretto il nostro attuale approccio, di noi cosiddetti “occidentali”? Abbiamo capito fino in fondo, dopo duecento anni di frequentazione (atto di nascita dell'alpinismo: Chamonix 1786), noi che ci vantiamo di esserne esperti, il linguaggio con cui la montagna si esprime?

Oppure ci sono ancora molte cose da scoprire, da capire, per praticare un alpinismo adulto quale quello che pretendiamo di vivere e di insegnare, nella convinzione – ma sarà giustificata? – di sapere tutto, di aver esplorato tutto l'esplorabile, di non conoscere ormai limiti alle imprese più audaci? In sintesi: oggi che si aborrisce la retorica della conquista, dell'alpinismo eroico, della salita come asceti, non stiamo forse cadendo nel narcisismo arrampicatorio, sfociante talvolta in professionismo ben remunerato, e talaltra, tristemente, in sciagure fatali dovute ad eccesso di autovalutazione?

Chi vuole scalare una montagna comincia dal basso

È una massima di Confucio su cui dovremmo meditare: i significati filosofici e morali da trarne possono essere molti. Ne vorrei cogliere qui uno solo: l'invito all'umiltà, rivolto a colui che è inizialmente piccolo ed incapace – l'uomo – ma vuole arrivare in alto, molto in alto. Potrebbe suonare anacronistico un richiamo all'umiltà nel pieno di un periodo storico in cui sembra predominare una sconfinata presunzione del genere umano, convinto di poter raggiungere ogni obiettivo in base ai suoi poteri tecnico-scientifici; una specie di neo-illuminismo. Ma non passa giorno che questo orgoglio non riceva una smentita: basta pensare a quanto pochi sono stati i traguardi raggiunti per ovviare alle disumane condizioni di vita di certe popolazioni africane. Ben venga dunque, per noi “occidentali”, qualche occasione per un bagno di umiltà.

Di quale forma di umiltà abbiamo bisogno noi alpinisti? Mi aiutano qui alcune riflessioni che ho tratto dalla lettura del numero di maggio-giugno 2000 della rivista del Club

Alpino, singolarmente ricco di spunti in proposito. Annibale Salsa propone un ritorno, in chiave formativa, alle radici dell'associazione, con enfasi sulle finalità conoscitive e culturali; Roberto Mantovani esorta a riscrivere la storia dell'alpinismo da quando esso ha assunto proporzioni mondiali ed è stato aperto l'accesso al mondo cino-sovietico e alle sue concezioni; Marco Anghileri racconta la sua Solleder invernale alla Civetta in modo insolitamente anticonformista, nel senso che dichiara di non volerne fare spettacolo. I tre sono non soltanto personalità di spicco, ma anche di provenienza socio-culturale diversa; cosicché l'insieme, collegato alla percezione di cui sopra, ha contribuito a farmi concludere «tira forse aria di ripensare quello che si potrebbe chiamare *alpinismo post-moderno*? Vuoi vedere che l'ambiente sta diventando più sensibile ai valori profondi, e quindi nascosti, dell'universo alpino? Che sia questo per l'alpinista il momento propizio per aprire sulla montagna l'occhio dello spirito?».

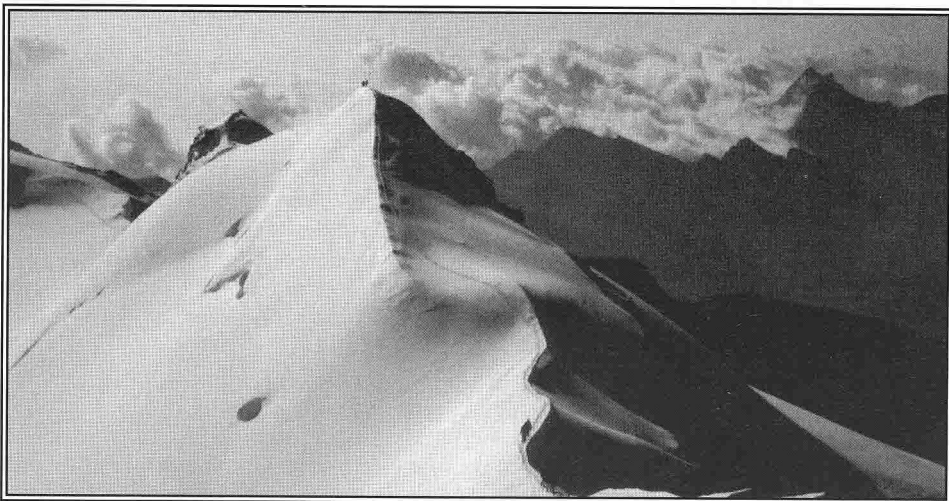
Non escluderei che a formare questo avvio di revisione critica abbiano contribuito alcuni eventi scioccanti che hanno fatto rapidamente il giro del mondo; non a caso generati dalla cultura nordamericana, la quale non lascia mai indifferenti, sia in positivo che in negativo. Mi riferisco ai fatti narrati da Jon Krakauer in "Aria sottile" (1996) e al più recente ritrovamento del corpo di Mallory (1999). Eventi alla cui spettacolarizzazione gli ambienti alpinistici europei hanno reagito in modo quasi concorde con perplessità e talvolta con indignazione; anche perché in concomitanza sono stati evocati altri casi sconcertanti verificatisi sui fianchi dell'Everest (abbandono di cadaveri, omissione di soccorso).

L'occhio dello spirito

Avvicinarsi alla montagna con umiltà vuol dire assumere un atteggiamento di ascolto: con la convinzione che si sta penetrando in un mondo che ha del magico, o meglio del sacro. In un libro di Marie-Madeleine Davy – che non era un'alpinista, ma una profonda conoscitrice dei mistici e dei contemplativi, soprattutto orientali – dal titolo "La montagna e il suo simbolismo" molte osservazioni aiutano in questo tipo di approccio. Una di esse dice: «La montagna dissimula la sua bellezza e i suoi tesori segreti a coloro che la considerano come una massa di terra da percorrere e da dominare».

È bene sapere che la Davy, pur senza essere un'alpinista attiva, ha letto Frison-Roche, Herzog, Harrer, Béghin, Hillary e ha frequentato molto Samivel, che si occupò a lungo della montagna come fonte di contemplazione. La Davy ci ammonisce a non considerare la montagna come appannaggio esclusivo degli alpinisti, anche se può sembrare che, alle alte quote, essi ne abbiano il monopolio: la montagna, quanto più si sale, tanto più va visitata con umiltà, quasi con trepidazione. Saremmo tacciabili di superbia intellettuale, se identificassimo l'esperienza dell'alta montagna unicamente con l'alpinismo.

Ed eccoci al punto: convinti di aver esaurito ogni forma di esplorazione della montagna, stiamo rischiando di ridurla a una *massa di terra da percorrere e da dominare* se non ci decideremo ad osservarla con un occhio nuovo; quello appunto dello spirito. Cre-



Il cielo sorge da lontano, mentre frana il silenzio (Castore, Monte Rosa).

do che questa sia la sfida che l'alpinista di oggi deve raccogliere per conservare un senso alla propria attività e non veder degenerare l'alpinismo in esercizio muscolare o in sport estremo. O addirittura in puro spettacolo.

Abbiamo allargato l'orizzonte delle nostre imprese ai gruppi montuosi di tutto il mondo; si perfezionano le organizzazioni logistiche e di soccorso, e dalla vetta di un "ottomila" si può telefonare a casa. Mi sembra che, psicologicamente travolti da tutti questi "progressi" tecnici, abbiamo permesso che l'occhio dello spirito si appannasse. Sono convinto che ci si debba porre il problema di far evolvere l'alpinismo verso forme più attente alla dimensione interiore dell'uomo.

Del resto, la percezione dell'ambiente alpino ha già registrato nel tempo, fra i più sensibili protagonisti, evoluzioni di vario genere. Per ciò che riguarda, ad esempio, il rispetto della natura, cent'anni fa il problema non si poneva, anche per la ridottissima frequentazione: al punto che al Congresso del Club Alpino del 1891 ad Intra non fu nemmeno considerata la proposta di un socio favorevole alla protezione degli ultimi orsi di Valtellina. Adesso, gli orsi per le nostre montagne ci tocca andarli a prendere in Slovenia. E quante idee sono cambiate sull'alpinismo femminile, sugli impianti di risalita, sulla funzione dei rifugi, sull'organizzazione dei soccorsi, sul ruolo delle guide...

Ma l'evoluzione di cui sto parlando, in un certo senso è più ardua perché esige un coinvolgimento intimo. Non può essere elaborata in una assemblea, sancita da un documento; va maturata personalmente, meditata, anche sofferta. E può portare molto lontano: anche a riconsiderare la scala di priorità che un alpinista al massimo delle sue forze e dei suoi "exploits" pone come base alla propria esistenza. Più importante la vita - propria e dei compagni - o il raggiungimento della vetta con il relativo corredo di sponsorizzazioni? Più importanti le responsabilità familiari - moglie, figli - o l'affermazione personale ad ogni costo? Non sto facendo teorie: ho in mente casi ben precisi, con nomi e cognomi.

Allargare gli orizzonti della conoscenza della montagna

Tutto quello che sto dicendo dà, beninteso, per scontato che sia definitivamente chiuso il tempo degli "eroi della montagna" come ha notato Enrico Camanni ("Alp" 9/1999) a proposito delle celebrazioni intorno al Campanil Basso; ma siccome lo stesso Camanni giustamente conclude che il bisogno di ideali e di personaggi ideali non finirà mai, dovremmo cercare di evitare che si passi in via immediata dalla venerazione degli eroi di prima, alla idealizzazione dei robot, dei concatenatori professionali, e degli stunt-men delle pareti di adesso. Cerchiamo semplicemente di tornare ad essere "uomini della montagna" con tutta la densità che la parola "uomo" comporta.

L'evoluzione dell'alpinismo che l'apertura - in umiltà - dell'occhio dello spirito sulla montagna trae con sé, mi pare che debba partire da un impegno di più approfondita conoscenza: chi dice di amare la montagna, non l'ama veramente se non nutre un desiderio costante di saperne di più. Altrimenti, si deve parlare di sfruttamento, di piacere fuggievole, del "mordi e fuggi" tipico degli amorazzi giovanili. Da una parte, l'uomo con tutta la sua ricchezza di creatura sensibile e razionale, "l'unica che Dio creò per se stessa" come dice Giovanni Paolo II: dall'altra, l'universo delle montagne, dove si sposa la bellezza (che l'uomo insegue lungo tutta l'esistenza) con la metafora della faticosa salita verso la felicità e la pace dell'anima.

Per entrare in quest'ottica, occorre superare la cultura del mondo alpinistico in senso stretto, che è pur sempre - con tutto il rispetto - un "giro" piuttosto ridotto di club, pubblicazioni specializzate, "stars" del momento, produttori di materiale, relazioni di salite, agenzie ecc. Sono molti i filoni culturali che hanno la montagna come riferimento.

Come s'è detto, la montagna si identifica solo in parte con l'alpinismo; è l'alpinismo che, nel mondo come oggi ce lo ritroviamo - se vuol conservare la sua aureola di *nobile gioco che produce cultura*, per dirla alla maniera di Huizinga -, deve abbracciare la montagna con un respiro intellettuale e morale più ampio. E l'uomo-alpinista, l'uomo per il quale la montagna è esistenzialmente importante, va aiutato a capire che la sua passione conserverà un senso se ne farà *anche* una conquista interiore. Ci urta parlare di magniloquenti conquiste di vette? D'accordo, ma può essere salutare parlare invece di silenziose conquiste dello spirito.

Gli amici della montagna

La montagna è un cosmo solenne e muto che da sempre domina la storia; oggetto di trasformazioni più o meno felici alle quote inferiori, essa conserva il fascino dell'ignoto e dell'intatto alle più alte quote. È altresì metafora della vita umana, la quale è immersa nel presente, proiettata verso il futuro, ma legata anche in maniera vitale al passato; è l'immutabile custode del mitico, del leggendario, del sacro. Per questo, nei millenni e ad ogni latitudine, essa ha rappresentato e rappresenta il simbolo della trascendenza ed è un elemento ricorrente nelle espressioni poetiche, mistiche ed artistiche che si rifanno alla insopprimibile tensione dell'uomo verso qualcosa di superiore.

È risaputo che il simbolo aiuta la mente a risalire dal mondo visibile a quello invisibile; è un tramite per intuire i misteriosi rapporti che avvincano l'umano e il divino. I simboli orientano lo spirito dove il linguaggio umano non arriva direttamente.

Per quanto riguarda il valore simbolico della montagna, il libro della Davy che ho citato prima, e che non è affatto pensato per alpinisti, offre una ricchissima documentazione che spazia dall'oriente all'occidente, con riflessioni talvolta lapidarie ma dense di significato per un alpinista che voglia darsi una ragione dell'attrazione che la montagna esercita su di lui.

Eccone alcune:

«L'amico della montagna non è necessariamente colui che la scala, e diventa perciò famoso»

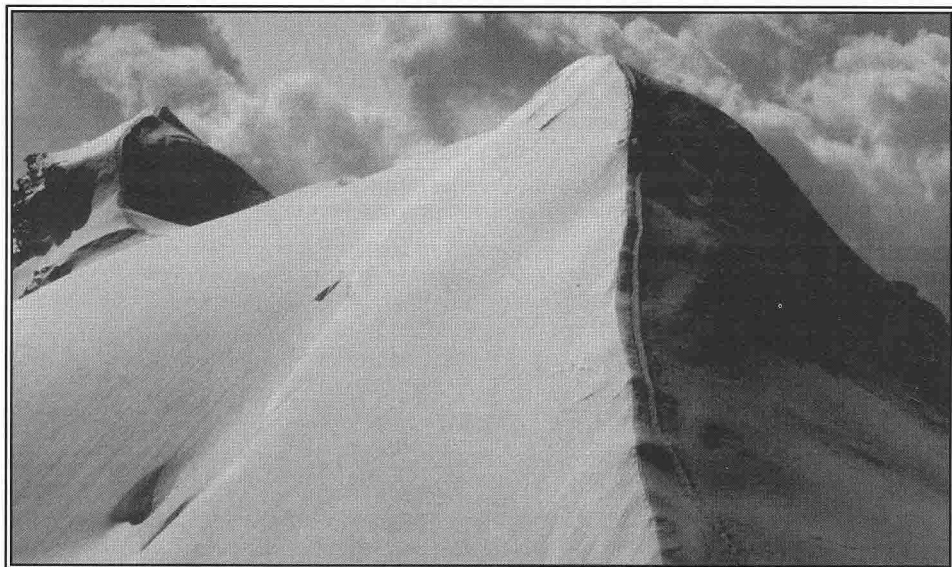
«A confronto con la mobilità della condizione umana, la montagna presenta una stabilità, una potenza innegabile»

«L'importante non è raggiungere una cima, perché le cime si succedono le une alle altre senza soluzione di continuità. L'essenziale consiste nel non sospendere la salita, cioè il progresso».

Nella Davy è continuo il sovrapporsi di significati realistici – perfettamente aderenti quindi alla mentalità alpinistica – con quelli simbolici e mistici; ma l'elemento unificante è sempre il concetto di salita, di ascensione verso una condizione migliore, di felicità, di pienezza di vita, di raggiungimento del bene. Concetto questo, che Dante introduce spesso nella *Commedia*, come quando ad esempio dice (*Purg.* IV, 88):

*«... Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'om più va sù, e men fa male»*

E come non citare anche i famosi versi dell'*Inferno* (I, 77):



Tra l'orizzonte e la cresta, un fluire di luce, di nebbia, e ristagni di aria estiva (*Punta Felik, Monte Rosa*).

«Perché non sali il diletto monte,
ch'è principio e cagion di tutta gioia?»

E ancora del Purgatorio (XXX, 74) le parole di Beatrice:

«Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?»

L'alta poesia non conosce confini; la Davy trascrive i bellissimi testi di alcuni poeti cinesi molto antichi ispirati anch'essi dalla contemplazione e dalla fruizione dei monti:

«Io sono un abitante delle montagne magiche/ che rallegra il proprio pensiero e nutre il proprio spirito» (Si-K'ang, 223 - 262)

«Che c'è nella montagna?! In cima alle bianche nubi?! Posso soltanto viverlo/ E non saprei dirvelo» (T'ao Hong-King, 452-536).

Questo stupendo pensiero è di un monaco buddista del XIII secolo:

«Portando il mio fagotto di nuvole/ Salgo verso le cime».

Ma la Davy non è la sola che – senza entrare nel Gotha dell'alpinismo – può contribuire molto alla formazione della mentalità di un alpinista che non si voglia fermare al concetto di montagna come *massa di terra da percorrere e da dominare*: sono molti gli “amici della montagna” che forniscono spunti a chi vuole usare l'occhio dello spirito. Comunque, l'approccio della Davy si presta bene a far da preambolo per tutti gli altri.

La montagna è da sempre una fonte inesauribile di ispirazione per chi vi applica la ragione e le altre facoltà dell'animo; per scienziati, artisti, letterati, poeti. Fra essi, troviamo Guichonnet e Pauli per la storia, la civiltà e l'archeologia della montagna: Samivel, T. Mann, Wolff, Ramuz, Buzzati, per la narrativa, il mito e la leggenda; pittori come Compton, Turner, Coleman, Calame, Segantini, Delleani, Giacometti, con le loro differenti interpretazioni estetiche; ci sono fondazioni dedite allo studio sistematico della cultura e della antropologia delle popolazioni alpine come la “Giovanni Angelini” e la “Enrico Monti”; c'è quell'intramontabile libro di Antonio Berti “Parlano i monti” – titolo ricco di significati – che è una miniera di citazioni letterarie e poetiche sulla montagna; e sto enumerando a memoria, limitandomi al territorio delle Alpi e trascurando per brevità gli studi naturalistici, geologici, storici, geografici...

Volendo poi ampliare il discorso alle aree extra-europee, come non considerare fra gli “amici delle montagne” da cui c'è molto da apprendere, anche le popolazioni delle Ande e del Karakorum, della Patagonia e dell'altopiano tibetano ?

Viene qui a proposito un'altra osservazione della Davy, a riguardo della capacità di stupirsi di fronte all'ambiente delle altezze, composto da elementi naturali ma anche da persone che ci vivono: «Essere di corsa, descrivere rapidamente, per mancanza di tempo, l'accesso ad una montagna, non permette di assaporarne lo splendore». Non c'è soltanto lo splendore della natura; occorre soffermarsi a riflettere sulle condizioni di vita di quelle popolazioni – talvolta viste troppo superficialmente, con la fretta dell'europeo lanciato verso il suo obiettivo – il cui splendore è l'esempio di dignità sorridente che danno nella più grande povertà di mezzi. E trarne le debite conclusioni.

Nei confronti del meraviglioso mondo della montagna, se apre gli occhi dello spirito e alimenta la propria innata tendenza allo stupore, e quindi dedica tempo ed energie ad ampliare la propria cultura, l'alpinista in fondo è un privilegiato; è in grado di goderne le bellezze a tutto campo.

E quando non gli sarà più possibile – per motivi anagrafici – raggiungere le cime, gli rimarrà tuttavia la risorsa dei ricordi, della curiosità culturale e della contemplazione; che nessuno potrà togliergli. Sia pure con piccozza e corda nell'armadio, si sentirà e sarà sempre alpinista a pieno titolo.